

Foto di Goran Tomasevic/Reuters



successo.

**Poi c'era l'assenza** dell'«islamismo» vero e proprio incubo dell'Occidente, incoraggiato ovviamente dall'America e da Israele. Mentre il mio cellulare continuava a squillare andava in onda la solita, vecchia storia. Tutti – giornalisti radiofonici, televisivi, redazioni – volevano sapere se dietro l'oceanica dimostrazione c'era la Fratellanza Musulmana. La Fratellanza avrebbe preso il potere in Egitto? Ho detto la verità. Erano scene. La «Fratellanza Musulmana» alle ultime elezioni ha preso il 20% dei voti e i membri dell'organizzazione sono 145.000 su una popolazione di oltre 80 milioni.

Una folla di egiziani che parlavano inglese si è raccolta intorno a me durante uno di questi imperdibili colloqui telefonici. Sono quasi caduti a terra dalle risate al punto che ho dovuto troncane la conversazione. Naturalmente non è servito a nulla spiegare intervenendo in diretta che il gentile e umanissimo ministro degli Esteri di Israele, Avigdor Lieberman – che una volta ha detto che «Mubarak può andare all'inferno» – può finalmente ritirarsi dalla scena, politicamente intendendo. La gente era travolta dagli eventi.

E anche io. Mi trovavo all'incrocio dietro il Museo Egizio dove appena cinque giorni prima – mi sembravano passati cinque mesi – sono quasi morto soffocato per lacrimogeni. Fino ad allora nessuna parola di lode e sostegno da parte dell'Occidente per queste donne e questi uomini corag-

### Gli slogan

La gente gridava: «Non vogliamo nè Mubarak nè Suleiman»

### Fratellanza musulmana

«Gli islamici alle ultime elezioni hanno preso il 20%»

giosi. E anche l'altro ieri non si è levata una voce per ringraziarli.

Sorprendentemente erano pochissimi i segni di ostilità nei confronti degli Stati Uniti malgrado le espressioni infelici di Obama e di Hillary Clinton negli otto giorni precedenti. Quasi dispiaceva per Obama. Se avesse sostenuto il tipo di democrazia che aveva predicato al Cairo sei mesi dopo la sua investitura, se avesse chiesto qualche giorno prima l'uscita di scena di questo dittatore di Serie C, la folla oltre alla bandiera egiziana avrebbe sventolato quella degli Stati Uniti e Washington avrebbe realizzato la missione impossibile: trasformare l'odio contro l'America (Afghani-

stan, Iraq, «guerra al terrore» e via dicendo) nel rapporto più disteso e amichevole che gli Usa ebbero negli anni '20 e '30 e, malgrado l'appoggio dato alla nascita di Israele, nel calore che caratterizzava le relazioni tra arabi e americani fino agli anni '60.

Ma no. Queste possibilità sono andate perse in appena sette giorni di debolezza e codardia come quelli vissuti a Washington e che stridevano con il coraggio di milioni di egiziani che cercavano di fare quello che noi occidentali gli chiediamo sempre: trasformare una dittatura in democrazia. Loro volevano la democrazia. Noi volevamo la «stabilità», la «moderazione», la «misura», la leadership «forte», le «riforme» caute e i musulmani ubbidienti.

Il fallimento della leadership morale occidentale potrebbe rivelarsi una delle principali tragedie del Medio Oriente. L'Egitto non è anti-occidentale. Non è nemmeno particolarmente anti-israeliano anche se le cose potrebbero cambiare. La tragedia è che un presidente americano ha teso la mano al mondo islamico e poi ha mostrato il pugno quando quello stesso mondo islamico è sceso in piazza per combattere una dittatura e chiedere la democrazia.

Questa tragedia potrebbe proseguire nei giorni a venire nel caso in cui Stati Uniti e Unione Europea decidessero di appoggiare il successore designato di Mubarak, vale a dire il vicepresidente Omar Suleiman, capo dei servizi segreti e negoziatore con Israele. Suleiman ha detto di voler aprire un tavolo negoziale con «tutte le fazioni» – ha persino tentato di imitare Obama. Ma in Egitto tutti sanno che un suo eventuale governo sarebbe l'ennesima giunta militare che gli egiziani sarebbero chiamati ad ossequiare per ottenere quelle elezioni veramente libere che Mubarak non ha mai concesso. È possibile, è concepibile che il migliore amico di Israele in Egitto dia a questi milioni di egiziani la libertà e la democrazia che chiedono? È possibile che l'esercito appoggi acriticamente quella democrazia considerato che riceve da Washington la bella somma di 1,3 miliardi di dollari l'anno? Questa macchina militare, che non combatte una guerra da 38 anni, è sotto-adestrata e super-armata con armamenti per lo più obsoleti – anche se l'altro ieri si potevano ammirare i nuovi carri M1A1 – e vanta legami inestricabili con il giro degli alberghi e dei complessi residenziali di lusso, graziosi regali del regime Mubarak ai generali per premiare la loro fedeltà.

E cosa facevano gli americani? Correva voce che i diplomatici americani fossero in viaggio per l'Egitto per presiedere il negoziato tra il futuro presidente Suleiman e i gruppi dell'opposi-

zione. Correva anche voce che diversi soldati del corpo dei Marines fossero stati inviati in Egitto per difendere l'ambasciata americana da eventuali attacchi. Certo è che Obama alla fine ha detto a Mubarak di togliere il disturbo. Certo è che le famiglie americane sono state evacuate dal Marriott Hotel del Cairo e scortate da soldati e poliziotti egiziani all'aeroporto abbandonando un popolo che poteva benissimo essere amico dell'America.

\*\*\*\*

**Ecco alcuni messaggi** postati su Twitter in Egitto:

«Sono uno scrittore e alla gente del mondo libero che ha paura che i fondamentalisti islamici possano prendere il potere, voglio dire che in Egitto una cosa del genere non accadrà mai. Quando gli egiziani saranno realmente liberi non permetteranno ai fanatici di prendere il po-

### Le cancellerie

«Nessuna parola di lode per questa gente coraggiosa»

### Obama

«Doveva chiedere prima l'uscita di scena del rais egiziano»

tere».

«Negli ultimi trenta anni abbiamo provato ammirazione per il sogno americano che parla di libertà e democrazia. Per questo ci aspettiamo che l'America appoggi tutti coloro che nel mondo lottano per la libertà e la democrazia».

«Sono contento di poter finalmente dire come ci sentiamo qui in Egitto. È un momento storico. Spero che le cose vadano come noi tutti desideriamo. Vogliamo tutti la democrazia».

«Chi ha paura di arrampicarsi su una montagna vivrà sempre sprofondato nel fango. Noi non vogliamo più vivere nel fango».

«Sono egiziano e chiedo l'aiuto di tutti gli esseri umani. Non dobbiamo essere solamente noi egiziani a chiedere a questo tiranno di rispondere del suo operato. Tutto il mondo deve chiederlo insieme a noi».

«Siamo in due milioni a piazza Tahrir e non ce ne andremo fin quando non se ne sarà andato Mubarak».

\*\*\*\*\*

(c) The Independent  
Traduzione di  
Carlo Antonio Biscotto

presi i vostri schiavi», diceva un altro. In un cortile sporco e malridotto ho visto dei ragazzi che con lo spray scrivevano su candide lenzuola rettangolari gli slogan politici per pochi centesimi. Le sale da te dietro la statua di Talat Harb erano affollate di gente che parlava di politica con la stessa passione che si vede nei dipinti orientalisti di Delacroix. Ma cosa era? L'inizio di una rivoluzione? O una rivolta? O una «esplosione» di rabbia come l'ha descritta un giornalista egiziano con il quale ho parlato?

**Questo avvenimento** politico senza precedenti aveva alcuni elementi peculiari. Anzitutto lo spirito laico della manifestazione. Donne col chador, il niqab o il fazzoletto marciavano allegramente accanto a ragazze con i capelli lunghi sulle spalle, gli studenti camminavano accanto agli imam e ad uomini con barbe che avrebbero fatto morire di invidia Osama bin Laden. I poveri con i sandali logori e i ricchi vestiti da uomini d'affari si confondevano nella folla multicolore dando una rappresentazione grafica dell'Egitto diviso in classi e facendo pensare all'invidia sociale incoraggiata dal regime. Avevano fatto l'impossibile e, in un certo senso, la loro personale rivoluzione sociale l'avevano già fatta con pieno